

La sua semina spirituale non si è mai interrotta

di Ferruccio de Bortoli

Martini avrebbe voluto fare il giornalista. Una volta gli dissi che saremmo stati onorati, come categoria professionale, di averlo tra i colleghi. Con un'avvertenza: il danno che tale scelta avrebbe procurato alla Chiesa (e non solo) sarebbe stato irreparabile. E imperdonabile. (...)

Fino a poche settimane prima della morte il Cardinale è stato un collaboratore assiduo e puntuale del «Corriere della Sera». La sua rubrica assomigliava a una semina mensile. Molto attesa. Sempre generosa di riflessioni e di consigli. Rivolti soprattutto a chi la fede non l'aveva e forse nemmeno la cercava. Ai nostri occhi laici quella semina aveva un tratto miracoloso. (...)

Non ho alcun titolo — e non ne avrei neanche lontanamente l'autorevolezza intellettuale — per tentare una sintesi delle tante eredità lasciate dall'arcivescovo di Milano. Ma se dovessi provare a farlo direi che la sua è stata una profonda testimonianza di spiritualità in una società che smarriva materialmente il senso della vita. Così limpida e sorprendente da resistere all'usura del tempo. Non c'è risvolto dell'attualità che non possa essere approfondito grazie alla saggezza del pensiero martiniano. Ma lui era il padre che non abbiamo avuto. L'amico che avremmo desiderato. Il confessore sulla spalla del quale avremmo voluto abbandonare la nostra testa nei momenti di dolore o di disperazione. Martini non c'è più ma rimane moltissimo di lui. La semina continua.

Qualche anno fa lessi uno straordinario lavoro di ricerca di Alberto Guasco (*Martini. Gli anni della formazione 1927-1962*). Il Cardinale non ci teneva molto che si parlasse della sua giovinezza, della sua carriera come sacerdote e biblista. Riservatezza torinese mischiata a un certo distacco accademico (quello che ci aveva ingannato sulla sua capacità di comunicare, al momento della nomina ad arcivescovo di Milano nel 1980). E poi ogni principe della Chiesa è come se non avesse avuto un'infanzia, una giovinezza. Quasi che la porpora o semplicemente la tonaca le cancellasse. Non a caso i diari giovanili di Martini erano stati distrutti. L'autore del li-

bro, però, non fece altro che applicare, con ignaziano discernimento, il metodo di studio e lavoro del Cardinale, improntato al rigoroso esame delle carte e delle testimonianze. (...) Martini ricevette un'educazione all'onestà mentale. In questa frase, peraltro ricordata dallo stesso Cardinale, c'è tutto. È quasi un manifesto educativo. Perché non ci sono schemi, ideologie. C'è un cuore aperto. Aperto all'incontro con la fede ma non chiuso alla ragione. Martini fu un ragazzo fortunato perché cresciuto nel grembo della migliore borghesia piemontese. Del resto fu il brano della Bibbia sul giovane ricco ad avvicinarlo alla Chiesa. Se avesse avuto una famiglia diversa, più povera, se non avesse avuto la fortuna di un corso di studi così privilegiato sarebbe diventato il Martini di cui abbiamo nostalgia? Non lo sappiamo ma di



**L'insegnamento
Con le sue parole sapeva
illuminare di saggezza
e verità anche momenti intrisi
di morte, dolore, rabbia**

certo gli studi all'Istituto sociale dei gesuiti lo misero in una condizione nella quale il vantaggio di censo veniva di fatto annullato. «Ricevevo una educazione seria, austera e insieme molto libera». In un percorso di studi che lo protesse in qualche modo dalle ingerenze del regime. Il padre restò «peggio che interdetto» alla notizia che avrebbe scelto di diventare gesuita. E costante fu la premura, negli anni successivi, per dimostrare la bontà della sua irresistibile tentazione. «Il Signore dia loro rassegnazione e conforto».

Perché ho scelto questo riferimento al Martini giovane? Per una semplice ragione. I fatti che ci colpiscono e sorprendono ci ringiovaniscono di colpo. Di fronte alle tragedie riemergono timori infantili. Ci si sente sperduti e scossi come in quei frangenti della nostra infanzia o adolescenza nei quali pensavamo di non farcela, di non avere la forza di capire ancora prima di trovare quella di reagire. E accaduto per la pandemia che ci ha riportato indie-

tro alle tante precauzioni — ai nostri occhi eccessive e noiose — dei nostri genitori ossessionati dal tifo, dal tetano, dalle malattie infantili. Allora il progresso non sembrava averle cancellate. Eravamo consci della nostra fragilità. Quella consapevolezza che si è perduta e dissolta nella nostra presunzione di aver sconfitto le epidemie della storia. E quando ci siamo trovati a dover convivere con un virus sconosciuto e mortale, siamo tornati tutti bambini, inseguiti dalle voci familiari che ci intimavano di stare attenti a ogni cosa. Ma non ci dicevano di rinunciare a vivere. Tutt'altro.

Con tutto quello che è accaduto in questi anni, il ricordo dell'11 settembre 2001 si è allontanato nel tempo. Si è storicizzato troppo presto. Come se appartenesse a un altro secolo. Quando ci ritrovammo sperduti e in preda a paure infantili, in quel lontano martedì, le parole dell'arcivescovo ci apparvero rassicuranti come quelle di un genitore davanti ai pericoli della vita. Era come se il Cardinale avesse consegnato a noi giornalisti una lanterna in grado di illuminare di saggezza e verità momenti intrisi di morte, dolore, rabbia. «Vedere la morte e contemplare la vita è il binomio che accompagna il viaggio a Gerusalemme» scrive Marco Garzonio nel suo libro (*Con Martini in Terra Santa*) in cui si incammina, con il Cardinale, nel suo ritorno (purtroppo durato poco) nel luogo simbolo delle religioni monoteiste. Ecco Martini, nel giorno in cui l'Occidente si sentì sperduto e sotto attacco, vittima di una violenza mossa anche dalla fede mista al sentimento dell'odio, incoraggiò a non arrendersi al male e a guardare alla vita. Nella raccolta *Le cattedre dei non credenti* (prefazione di Papa Francesco), Martini riprende una lucida riflessione di Pierangelo Sequeri dal titolo «Perché il male?». La domanda-chiave di quell'11 settembre e delle purtroppo frequenti, negli anni successivi, azioni terroristiche che hanno insanguinato strade, scuole, luoghi di culto. Martini scrive che l'attenzione a chi soffre è l'ideale cui guarda. «Il guardarlo mi dà fiducia». Poi cita un brano, tratto da una lettera di Dietrich Bonhoeffer, scritta nel 1944. Termina così: «Vivere partendo dalla Risurrezione, questo significa Pasqua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.